

NARRATIVA

print
MnM
EDIZIONI

LOVE
IS
THE
ANSWER

ISABELLA SORACE

EXPAT

STORIE DI UNA GENERAZIONE PERDUTA

ISABELLA SORACE

EXPAT

*Storie di una
generazione perduta*

M^{print}nM
EDIZIONI



Con il patrocinio morale di AMM.

Isabella Sorace, bergamasca di Ciserano, classe 1989, dopo la laurea in Commercio Estero all'Università di Bergamo e un master in Finanza presso l'Università Bocconi di Milano, ha vissuto e lavorato all'estero, nel Regno Unito, in Israele e in Svizzera. Attualmente vive e lavora a Zurigo, dove gestisce progetti per una Società di consulenza strategica e gestionale leader nel settore. Nel 2020 crea insieme a Gregory Brown la piattaforma web di *crowdliquidity* LiUU.world, un servizio innovativo per le piccole realtà imprenditoriali in crisi di liquidità a causa della pandemia di Covid-19.

Immagine di copertina:
murales vista The High Line di New York City,
fotografia © 2015 Marzia Roversi.

Immagine in quarta di copertina:
elaborazione digitale © 2021 Veronica Sorace.

ISBN 979-12-80743-01-5

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2022 MnM *print* edizioni

Expat

*La sconcertante scoperta di quanto sia silenzioso,
il destino, quando, d'un tratto, esplode.*

A. Baricco, *Oceano Mare*.

IL MONDO

2018

La luce irrompe dalle finestre e violenta si fa strada nella stanza dove Sara è persa in un sonno profondo, con il viso sepolto sotto la cascata dei suoi lunghi capelli castani. Dorme con una gamba sotto la coperta e una fuori, il resto della coltre color dell'oceano che l'avvolge giace stretta nel suo abbraccio.

«*Fuck!*». Più tempo passa lontana da casa e più tende a pensare e a imprecare in una lingua che non è la sua, ma che sente sempre più familiare. La luce l'ha sorpresa: a queste latitudini, e in pieno inverno, il sole spunta solo a mattino inoltrato, per sparire dopo una manciata di ore. Possibile che sia già così tardi? Cerca di recuperare le energie per dare ordine ai pensieri ancora annebbiati dal sonno. Il primo: la testa mi sta esplodendo, ma cosa ho fatto ieri sera?, seguito da una raffica di immagini sfuocate del party della sera prima. Mentre ricostruisce con fatica quanto accaduto, una seconda domanda fa capolino: ma dove diavolo sono?, seguita dal secondo «*fuck!*» della giornata.

Sara ha cambiato città, lavoro e vita almeno tredici volte negli ultimi dieci anni. Almeno tredici volte,

perché questo è il numero che ricorda, ma forse sono di più. A casa è soprannominata «la girovaga» o «la vagabonda». *Casa*, un concetto che di giorno in giorno le diventa sempre più estraneo.

Ora, in una situazione del genere, è comprensibile che una si svegli e ci metta un po' per capire dove diavolo si trovi. Anche se sta semplicemente nel letto della sua camera, nell'appartamento affittato un paio di mesi fa, non appena arrivata in città.

Mentre i pensieri si fanno più chiari, si ricorda della fortuna che ha avuto nel trovare un appartamento della misura giusta, in pieno centro, e già arredato. Gli inquilini precedenti – una simpatica coppia di origini spagnole – avevano ricevuto un'offerta imperdibile per tornare a casa, quella vera, e cercavano qualcuno che potesse subentrare al posto loro appena possibile.

Sara, ancora annebbiata dal sonno, ha un flashback del giorno in cui li aveva incontrati.

Arrivata in città da circa una settimana, si era innamorata dell'appartamento non appena vi aveva messo piede. Loro l'avevano invitata per un caffè e le avevano raccontato del perché avessero tutta questa fretta: «Cerchiamo qualcuno che entri subito e possa prendersi carico del contratto di affitto, che scade tra dieci mesi. Ti lasceremmo tutti i mobili per una cifra simbolica, perché comunque non possiamo portarceli a casa, in Spagna».

Casa, *home*; Sara era rimasta preda del pensiero per qualche istante, ma subito dopo se ne era uscita con un perentorio: «La prendo». Ancora non aveva chiesto quanto fosse l'affitto, ma sapeva che quella era la scelta giusta. Lo sentiva.

La luce ora entra più decisa, e Sara può chiaramente distinguere i contorni di ciò che riempie la stanza: un armadio con un'anta aperta; un mucchio di vestiti ammassati sul pavimento – risultato delle innumerevoli prove dalla sera precedente –; una poltrona ricoperta di vestiti che forse sono lì dal giorno prima, o da settimane, difficile dirlo; una cassettera con cassetti mezzi aperti e magliette e maglioni che traboccano da ogni lato. «*Shit!*», non c'è molto altro da dire di fronte alla scena.

Deve radunare tutte le sue forze per convincere il proprio corpo ad alzarsi dal letto e trascinarsi verso il bagno. Lo specchio le svela un'immagine di sé poco lusinghiera: i capelli vagano in ogni direzione, la faccia con ancora i segni del trucco leggero della sera prima – anche il piccolo neo sotto l'occhio destro sembra essere lì per sbaglio –, residuo di una serata che Sara sembra aver dimenticato.

Quanto ha bevuto la sera prima? I ricordi sono ancora annebbiati, ma qualcosa inizia a tornarle in mente: una festa a casa di un amico, un party di addio, qualcuno sta lasciando la città. Ma chi? Sara ricorda di averci parlato, di avere fatto tutte le domande del caso: «Dove sei

diretto?», «Cosa farai?», «Quanto rimani?», «...ma poi torni?». Per quanto si sforzi, non ricorda però chi sia la persona in partenza. Un collega? Un amico di un collega?

Il suo corpo si sta muovendo in pilota automatico; nemmeno si è accorta di essere arrivata in doccia e di avere fatto partire l'acqua calda. Ma questo, bisogna dirlo, non è certo colpa dell'alcool. Le capita sempre più spesso, ultimamente, di ritrovarsi completamente persa nei propri pensieri, mentre il corpo continua per i fatti suoi. Esce dal lavoro per ritrovarsi un attimo dopo alla cassa di un supermercato, con la cassiera spazientita che le chiede di pagare la spesa: una pizza surgelata e una lattina di birra. Peggio ancora, può essere in discoteca a ballare con delle amiche e un secondo dopo ritrovarsi all'uscita avvinghiata a un non meglio identificato esemplare maschio della fauna locale. All'inizio se ne è preoccupata, ma ormai ci ha fatto l'abitudine, tanto da arrivare a suggellare un patto col suo corpo. Un giorno gli ha detto: «Senti, so di averti trascurato a lungo, tra cibo spazzatura e mancanza di esercizio fisico, quindi posso capire che ora tu ti prenda certe libertà. Però, capisci che non posso rischiare, che so... di ritrovarmi a letto con uno sconosciuto o di essere investita mentre attraversiamo la strada con il pilota automatico inserito. Allora facciamo così: io inizio a prendermi un po' più cura di te, e tu ti prendi cura di

me quando perdo il controllo». Un patto che pare stia funzionando, così che Sara ha smesso di preoccuparsene.

Lo scorrere dell'acqua l'ha riportata in sé e, «*Shit!*», è entrata in doccia con gli occhiali e i calzini ancora addosso. Questa cosa del pilota automatico ha bisogno di una piccola aggiustatina; ma in fondo, si tratta di piccoli inconvenienti, roba da farci l'abitudine senza problemi.

Ritornata completamente in sé, al sicuro sotto il getto di acqua calda, Sara torna a pensare alla sera precedente. Da quando ha lasciato casa, più di tredici anni fa, è stata invitata a così tanti party di addio da averne perso il conto. Quando vivi con la comunità locale di *expat*, dire addio a qualcuno è all'ordine del giorno. Almeno una volta al mese c'è una partenza e, se le cose sono organizzate per bene, ci sta che lo stesso party di addio è organizzato per tutti gli *expat* che hanno in programma di lasciare la città nel mese a venire. Sara è un'esperta ormai, sia come semplice invitata, sia come ospite d'onore. Quanti party sono stati organizzati per lei, e a quante persone ha detto addio negli anni. Per fortuna esiste Facebook per mantenere i contatti con tutti, ma soprattutto per ricordarsi di tutti. Non può però fare a meno di pensare che, se da un lato avere Facebook è un aiuto, dall'altro sembra una maledizione. Con la scusa che «tanto ci teniamo in contatto via Facebook» ha perso

per strada un mucchio di persone alle quali, anche se per poco, ha tenuto davvero. Amici con i quali, nel giro di poco tempo dalla loro partenza, si è sentita giusto per gli auguri di Natale. Si è talmente abituata agli addii, che di solito le ci vuole solo qualche giorno – settimane, in certi casi – per smettere di pensare a chi non vive più nella sua stessa città. Ma oggi questa abitudine è arrivata all'acme: per la prima volta, una notte è bastata a cancellare il ricordo di una persona. Ma com'è stato possibile?

Uscendo dalla doccia, cerca di ripercorrere la sera precedente. Uscita dal lavoro tardi, come al solito, è rientrata a casa e ha chiamato Lukas – il suo migliore amico in città – che l'ha convinta a uscire con lui. «Sarà *divertentissimo*! Dài, dài, non fare la guastafeste!». Queste le ultime parole dell'amico che ricorda con chiarezza. Dopo, nella sua testa ci sono solo un mucchio di frasi fatte e lacrime più o meno sincere. «Mi spiace così tanto che parti», «Dài, dicci che alla fine torni, per favore», «Non posso credere che tu te ne stia andando per davvero, questa non te la perdono». Cose così, insomma; le stesse identiche frasi udite a centinaia di party. Non può certo chiamare Lukas e chiedergli cosa diavolo hanno fatto la sera prima. Ha una reputazione da difendere e regge l'alcool senza alcun problema.

Mentre il caffè sale dalla moka e inizia a inondare la stanza di un profumo familiare, Sara decide di fare un

tentativo con Facebook. Se c'è stata una festa, qualcuno ha fatto delle foto e le avrà sicuramente pubblicate. Inizia dal profilo di Lukas: nulla. Passa quindi a controllare i profili di tutti gli amici che hanno in comune; finché, al decimo tentativo, ecco quello che sta cercando. Un amico ha postato: «Ancora non posso credere che tu ci stia lasciando Marco, ma sono felice di averti visto al party stasera. La vita qui non sarà più la stessa senza di te». Cliché. Solo l'aggiunta di un «per favore torna presto» avrebbe potuto renderlo più banale.

Marco. Il nome inizia a far riaffiorare i ricordi. È arrivata al party distrutta dal lavoro e si è seduta in un angolo, lontana dalla folla, sperando di non essere notata dagli amici e di poter tornare a casa al più presto, per bersi un bicchiere di vino e farsi un bagno caldo. Una di quelle sere... Dal suo nascondiglio ha potuto osservare il grande salone. Tre divani disposti ad arte, un paio di poltrone, un angolo bar da cui venivano distribuiti cocktail di ogni tipo, un enorme tavolo ricoperto di cibo per tutti i gusti. Attorno al tavolo e sui divani qualche manciata di persone visibilmente giù di morale, che cercava di risollevarsi – senza molto successo – con fiumi di alcool. Sara ricorda ora, distintamente, di essersi chiesta come mai quei musì lunghi. Era un party, non un funerale. Assorta in quei pensieri, nemmeno si era accorta del ragazzo che le si era seduto accanto, mettendosi a

parlarle. Una scena fantastica: lei con gli occhi castani fissi nel vuoto a chiedersi la ragione di tanta tristezza, lui con i suoi occhi blu fissi su di lei, a chiederle per tre volte di fila se volesse qualcosa da bere.

Le uova sfrigolano nella padella – un piccolo sfizio che si concede nel fine settimana, quello del *brunch* casalingo –, mentre i ricordi della serata si fanno sempre più vividi.

Dopo la gaffe iniziale, si era rivolta al ragazzo dagli occhi blu e dai riccioli biondi rispondendo finalmente con un: «Sì, grazie, un altro gin tonic non sarebbe male». I due avevano iniziato a parlare, come se si conoscessero da sempre. Al primo gin tonic ne seguì un altro, e poi ancora per tutta la serata.

Sara non ha idea di quanto a lungo abbiano parlato, ma ricorda distintamente i bicchieri vuoti accumularsi sul tavolo, e Lukas salutarla – che ore saranno state: le due, le tre? – con un: «Fai attenzione amica mia, e buona notte». «Fai attenzione...», come se lei abbia bisogno di certe raccomandazioni. Vive sola da anni, e mica per caso non le è mai accaduto nulla. Ha imparato sin da piccola a stare sempre all'erta, pronta a tutto, mai impreparata. Ha sperimentato i suoi limiti, e sa quanto può bere quando è con amici, e quando rimane da sola con un uomo. Così, a trentatré anni, non si è mai trovata nella situazione di doversi dire: «Sara, avresti dovuto prestare più attenzione».

«Fai attenzione amica mia, e buona notte». Questa è l'ultima frase di Lukas che ricorda. Non ha certo bevuto così tanto da dimenticare completamente la serata; quindi, deve esserci dell'altro. È come se nella sua mente sia stato deciso che non debba ricordare. Ha letto da qualche parte che il cervello, a volte, può decidere cosa scartare. Una sorta di memoria selettiva, per evitare di ricordare cose troppo dolorose, come un cuore spezzato. Possibile che sia successo qualcosa da dimenticare? E se invece fosse andata in pilota automatico per il resto della serata?

Ha apparecchiato sul tavolo di legno grezzo di fronte alla finestra della sala con vista sul fiume. Anche questo un lusso che si concede nel weekend, con la musica che si diffonde nella stanza quasi a voler accompagnare la luce del giorno che penetra dalla finestra fino a inondare l'intero ambiente. Dolcemente, perché il sole da queste parti non è mai alto nel cielo, e quindi la luce non ti aggredisce mai; anzi, ti viene incontro con una delicatezza sempre inaspettata. Cosa che Sara ha imparato ad amare da subito, appena arrivata, e forse anche per questo ha deciso in un attimo di affittare l'appartamento. Una finestra e una stanza che sembrano essere state disegnate, progettate, pensate per questa luce. Una luce che ha viaggiato per milioni di chilometri e sembra finalmente aver trovato casa, proprio qui, in questa città, in questo appartamento, in questa

stanza. È solo questione di un attimo, l'innamorarsi di un posto così. Un colpo di fulmine, o più propriamente, un colpo di sole.

Dopo una rapida occhiata ai messaggi e-mail, per assicurarsi che non ci siano urgenze da risolvere, Sara legge le notizie del quotidiano locale, mentre assapora lentamente i piatti che ha posato con estrema cura sul tavolo: granola con frutta fresca e yogurt, *pan au chocolate* – grazie al cielo ne ha trovati di ottimi, surgelati, pronti da cuocere –, toast con avocado e uova, spremuta fresca e caffè americano, ma fatto con la moka, all'italiana. Un piacere alla vista e ancora di più per lo stomaco. Al solito, forse ha preparato un po' troppa roba, ma è anche vero che si vive una volta sola e la dieta può cominciare domani. Sara sta semplicemente leggendo le notizie dal quotidiano locale; ma le cose sono leggermente più complesse di così. Il giornale è ovviamente scritto in lingua locale. Lingua che, per quanto si sforzi, le risulta assolutamente aliena. Non è che abbia imparato le lingue di tutti i luoghi in cui ha vissuto; il suo cervello sarebbe un'autentica babele, e per anni ha usato questa scusa per giustificare la sua ignoranza nei confronti della lingua della città di turno; ma col tempo ha affinato una certa tecnica per sopravvivere ovunque.

Appurato il fatto che per lavorare e per costruire rapporti non ci sia bisogno di altro che dell'inglese, ha comunque capito che c'è un numero limitato di

parole da imparare per poter sopravvivere in ogni luogo su questa terra. Il suo è un sistema ben congeniato, al quale ha dato anche un nome: *The globetrotter vocabulary*. Si tratta di una serie di trenta parole/espressioni basilari, che si impone di imparare in lingua locale ogni qualvolta cambi paese.

- 1) Ciao.
- 2) Per favore.
- 3) Dov'è il bagno?
- 4) Aiuto (in alternativa, se l'espressione non è troppo complessa: «mi puoi aiutare, per favore?»).
- 5) Come ti chiami?
- 6) Io sono.
- 7) Faccio la consulente.
- 8) Tutti i numeri dall'uno al cento.
- 9) Sono single / Sono fidanzato / Sono sposato (a volte le è riuscito di imparare anche il femminile, ma l'esperienza ha insegnato che è importante capire l'espressione al maschile, innanzitutto).
- 10) Sono italiana.
- 11) Questo cibo è troppo – o poco – cotto (frase all'apparenza non così importante, ma che le è risultata estremamente utile in molteplici casi dove i gusti locali non sono coincisi esattamente con i suoi).
- 12) Potrei avere un caffè? (o caffè espresso, importante distinzione da non dimenticare).
- 13) Quanto costa?

14) La casa (da affittare) ha la moquette? (estremamente importante, considerando il numero di case cambiate in tredici anni, e la sua patologica intolleranza al vero concetto di moquette – ma chi l'avrà poi inventata questa cosa, il cui unico scopo sembra essere quello di accumulare polvere e sporco senza limiti?).

15) Farina, lievito per dolci, lievito per pane.

16) Posso pagare con la carta?

17) Quanti anni hai? / Ho xx anni (i numeri li ha sempre imparati fino al 100, in quanto considera improbabile incontrare ultracentenari; per non parlare del fatto che si riterrebbe fortunata ad arrivare a settanta, di anni, con lo stile di vita che conduce).

18) Devo tagliare i capelli, ma solo due dita, non voglio cambiare il tipo di taglio / Devo colorare i capelli, ma solo la radice, non voglio cambiare colore (questo riflette la sua innata sfiducia nei parrucchieri, specialmente quelli che non parlano la sua lingua. Si potrebbe pensare che sia una cosa un po' razzista, ma dopo l'esperienza con una parrucchiera in Marocco, non ha più chiesto un taglio o un colore nuovo a una parrucchiera che non sia quella della quale si è fidata fin da quando era ragazzina. Certo, questo porta delle complicazioni. La sua parrucchiera è purtroppo passata a miglior vita da un paio di anni, e Sara si è

ormai rassegnata a portare i capelli dello stesso colore e con lo stesso taglio per il resto della sua vita).

19) C'è un ristorante italiano qui vicino? (Sara adora provare piatti nuovi e sapori inaspettati, ma più di una volta si è trovata in luoghi dai sapori troppo *inaspettati* per il suo stomaco, e in quei casi si è sempre rifugiata tra i rassicuranti cibi della sua terra, anche quando questo ha significato andare nel ristorante peggiore della zona, solo perché l'unico a dichiararsi *italiano* nel raggio di chilometri).

20) Senza *coriandolo* (espressione da aggiungere ordinando al cameriere qualsiasi piatto, soprattutto in Messico, ma non solo).

21) Parli inglese, italiano o francese?

22) Ho bisogno di parlare con qualcuno che capisca l'inglese, l'italiano o il francese (*evergreen* quando si ha a che fare con gli uffici pubblici o gli ospedali locali).

23) Ti amo (questa le è servita raramente, ma crede che sia un'espressione importante da sapere).

24) Salute!

25) Ho male a... (seguito da un'indicazione gestuale sulla parte del corpo che provoca dolore; questo nel caso in cui non vi sia un medico che parli una delle lingue di cui sopra).

26) Grazie.

27) Prego.

28) Dov'è la fermata del bus / tram / metro / treno?

29) Sì / No.

30) Addio.

Finora se l'è cavata bene in ogni paese in cui ha vissuto. Di norma, riesce a memorizzare tutti i termini del *globetrotter vocabulary* nel giro di un paio di settimane, un mese per le lingue un po' più complesse. Finora, perché Sara si è trasferita in questo Paese ormai da più di due mesi, e proprio non le riesce di imparare nessuna espressione in lingua locale. Ci prova, le ripete all'infinito, ma non le rimangono in mente. Le è anche sorto il dubbio di non avere più tanta memoria disponibile. Per risolvere la questione, ha deciso di imparare una lingua nuova, qualcosa di complicato. Vuole capire se si tratta di un problema con la sua memoria, o di una genetica incompatibilità con la lingua locale. Così, si è messa a studiare il *globetrotter vocabulary* in giapponese. Non è mai stata in Giappone e non ha in programma di andarci; quindi, è una cosa completamente inutile, difficile da credere; ma quando Sara si mette in testa un'idea, non c'è verso, la deve portare a termine. Questo spiega la presenza, abbastanza inconsueta, di fogli con incomprensibili scritte in giapponese a fianco del libro di grammatica locale. Ha già memorizzato le prime dieci espressioni. La lingua locale invece,

nonostante i continui sforzi e la prova scientifica che di spazio in memoria ne ha ancora, rimane inaccessibile, ad eccezione di una singola espressione, la più inutile della lista: ti amo. Solo una volta l'ha usata, dopo aver lasciato l'Italia. Lo ha detto in francese. Ne è uscito un suono bellissimo. Quale modo migliore di dire ti amo, se non in quella lingua? *Je t'aime*, ripetuto dieci, mille volte a quel ragazzo che le ha rubato il cuore. Rubato è l'espressione giusta, perché dopo di lui non è più riuscita ad amare nessuno. Ha costruito intorno a sé una barriera talmente alta, che nemmeno uno scalatore esperto sarebbe in grado di superarla. Sì, è uscita con molti uomini, dopo di lui, ma sempre con la premessa: «Non voglio una relazione seria al momento». Vista la frequenza con cui usa questa frase, sta pensando di aggiungerla al suo *globetrotter vocabulary*, ma si rende conto di quanto sarebbe estremo.

Insomma, l'unica espressione che conosce in lingua locale è: ti amo, ovvero: *jag älskar dig*. Ciò le serve a ben poco quando si accinge a leggere il quotidiano, ragion per cui ciò che legge in questo sabato mattina pieno di luce è la traduzione fornita da Google. Traduzione spesso fantasiosa e poco accurata, ma che le dà un minimo di informazione su quanto accade intorno a lei. Vista la deludente qualità di tali letture, normalmente, dopo il *brunch* si prepara un secondo caffè, si siede sul divano e legge qualche

articolo dell'«Economist». Abitudine acquisita durante i mesi trascorsi negli Stati Uniti.

Il profumo del caffè l'ha raggiunta. Il tavolo è sparecchiato e l'«Economist» aperto davanti a lei, alla pagina di un articolo sulla presidenza americana. «*Oh, crap!*». Di nuovo il pilota automatico. Quanti minuti si è persa questa volta? Ricorda che stava leggendo dell'inaugurazione di un nuovo cinema in città, poi il nulla. Ha addirittura sparecchiato tutto e preparato il caffè senza rendersene conto.

Una cosa da preoccuparsene, ma non per Sara. Semplicemente, si alza, versa il caffè in una tazza, torna a sedersi, e inizia a leggere l'«Economist».

Presto si fa buio, il che la costringe ad alzarsi e a pensare, finalmente, a cosa farà alla sera. Si sta pigramente dirigendo verso la porta, quando la vibrazione del telefono la rapisce ai suoi pensieri. Una nuova e-mail. Qualcuno dal lavoro, probabilmente; ma ora non ha proprio voglia di leggerla. Lo farà più tardi, di ritorno dal giro di *shopping* che ha in mente di fare, prima di raggiungere Lukas per cena. Non sa di chi sia il messaggio, altrimenti...

«Ciao Sara. Sono in aeroporto, un biglietto di sola andata per Sidney, il lavoro che ho sempre sognato ad attendermi al di là dell'oceano, e la chiara, profonda sensazione che sto facendo la mossa sbagliata. Quando ho incrociato il tuo sguardo, ieri sera, qualcosa di indefinito è scattato in me, e ora

non riesco a pensare ad altro. Ieri ti ho detto che da anni mi sembra di scappare da qualcosa, o di andare incontro a qualcosa; io non lo so cosa sia, ma mi sembra di correre da sempre, in cerca o in fuga dal mio destino. Quello che non ho detto, per timore, per vergogna, o per Dio sa cosa, è che quando ti ho guardata negli occhi, ieri sera, io l'ho visto, ho visto il mio destino, tutto lì, rinchiuso nei tuoi occhi, nei tuoi bellissimi occhi. Gli occhi più belli del mondo. Questo ho pensato quando ti ho visto, e subito ho trovato le risposte alle mille domande che nemmeno sapevo di avere dentro. Una cosa che non riesco nemmeno a spiegare. Come fai a spiegare che tu sei lì, tranquillo, pensando al volo che ti attende, per portarti dove sempre hai voluto andare; dopo anni, il lavoro della tua vita finalmente lì, mancano pochi giorni e ce l'avrai fatta... E poi un niente, una cosa da niente, un paio di occhi castani. Quante centinaia, migliaia, milioni di occhi ho incontrato nella mia vita, un paio in più che differenza fa? E invece, la fa la differenza, tutta la differenza, perché non riesco più a togliermelo dalla testa, il tuo sguardo. Ci provo, ma non ci riesco, e tutte quelle risposte arrivate d'improvviso si stanno srotolando una a una nella mia mente, e non posso fermarle. Non so se puoi capire, ma ieri *dovevo* parlarti, era un'urgenza la mia. Uno deve respirare per vivere, e io dovevo parlarti. E nel parlarti ho capito, finalmente ho capito: sei tu, sei

sempre stata tu. Non ci posso credere, ma è così, ogni cosa che mi hai raccontato della tua vita è stata come un tassello che è andato a incastrarsi perfettamente nel puzzle della mia, di vita. Per anni – anni! – ci siamo rincorsi da un paese all'altro, mai abbastanza vicini per trovarci, mai abbastanza lontani da credere che sia stato solo un caso. Eri tu, era da te che, negli anni, sono scappato, ed è te che ho cercato senza tregua. Tra i profumi di Tel Aviv, in mezzo ai rumori di Chicago, nei mercati londinesi. Eri tu, sei sempre stata tu, e ieri finalmente ti ho trovata. E la conferma, la prova più evidente di tutto ciò, è quello che è successo dopo. Alla nostra età e avendo girato mezzo mondo non è certo un segreto che io sia stato con molte donne, più di quante ne possa ricordare. Ma ieri, ieri è stato qualcosa di straordinario. Tra le tue braccia mi sono sentito come un marinaio che, naufrago e perso in mezzo all'oceano, finalmente rivede il porto da cui è partito, e si sente a casa. A *casa*, capisci? Non importa che quella non sia la sua vera casa, lui da lì era partito e lì doveva ritornare, tutto il resto non conta. Ecco, io ieri, con te, per la prima volta mi sono sentito a casa. Naufrago per anni e finalmente rientrato in porto, una cosa difficile da credere. E ora immagino ti starai chiedendo perché, dopo tutto questo, me ne sia andato stamattina, senza svegliarti, e abbia deciso di partire comunque, e senza nemmeno dirti addio di persona.

La verità è che tutte quelle risposte, e tutte quelle certezze, mi hanno spaventato. Tu e io facciamo parte di quella «generazione perduta» che gira per il mondo senza mèta, senza porti dove tornare, senza radici. Siamo persi, perché non sappiamo dove andare, eppure continuiamo a muoverci, in questa infinita ricerca di un santo Graal che nemmeno sappiamo cosa sia. Siamo persi, eppure felici, perché il nostro essere persi ci definisce; noi siamo così, siamo quelli che viaggiano senza mèta, che partono con biglietti di sola andata pensando già al prossimo passo, in una infinita ricerca che sappiamo essere persa in partenza. Ecco, tornando all'esempio del marinaio, io ci stavo bene in mezzo al mare, era la mia realtà, ci sono stato così a lungo che nemmeno mi ricordavo ci potesse essere un porto al quale tornare. Così, quando ho visto quel porto, quando ti ho vista dormire accanto a me – agognato porto – ho avuto paura. Ho avuto paura, sì. Io non lo so come si vive sulla terra ferma. Io non so cosa farne di tutte quelle cose che ho visto nei tuoi occhi. Io non lo so come fa uno ad accettare il proprio destino una volta che finalmente lo incontra. Come fai a smettere di navigare, quando è l'unica cosa che sai fare? Ma, soprattutto, ho avuto paura di perderti. Ti ho guardata e ho pensato: questa donna un giorno sparirà. Può essere domani mattina, o fra una settimana, un anno, tra una vita. Ora c'è, e un domani non ci sarà più. Una

malattia, un nuovo amore, un nuovo lavoro. Qualcosa me la porterà via. E mi si spezzerà il cuore. Non ho mai creduto nell'amore, tanto meno nell'amore a prima vista, ma ora, ora... Vorrei avere il coraggio di rimanere, di guardarti di nuovo negli occhi, una, dieci, mille volte, ma non posso. Non so come si fa ad amare così senza la costante paura di avere il cuore spezzato. Io non lo so. Vorrei, dovrei restare, ma parto, con la consapevolezza di essere un codardo, e la speranza che tu possa un giorno perdonarmi per non averci provato. Conserverò la memoria di questa notte, e dei tuoi occhi, come ciò che di più caro ho. *Jag älskar dig*. Marco».